

La ragione filosofica davanti alla sofferenza

di MAURIZIO MALAGUTI

Superare l'attaccamento alla vita, togliere l'irrazionalità del mondo, lottare per una sintesi ulteriore: è quanto di meglio può consigliare la filosofia a chi soffre

La ragione non può comprendere la sofferenza: essa è in seno all'essere un assurdo inaccettabile: non ha e non può avere nessun senso. Ah! la follia, la stoltezza, l'impiastriccamento bavoso di quei discorsi che ostentano saggezza nel tentativo di giustificare la sofferenza in seno all'essere in nome di chissà quali conquiste! C'è qualche sciagurato che riconosce una positività addirittura alle guerre in nome dei progressi tecnici che l'intelligenza, sollecitata dall'odio o dall'istinto di sopravvivenza, riesce a raggiungere. Quale ipocrisia! Non è nuova la soluzione di imbiancare i sepolcreti per dar loro una parvenza accettabile e far dimenticare la purreddine che dentro consuma. Nessun uomo è stato grande davanti al dolore quanto Giobbe. La pazienza nella quale egli ha accettato tutto, non gli ha impedito tuttavia di assaporare tutta l'amarrezza della sua sventura; e non ha voluto illudersi facendo conto che il male fosse un «quasi bene». E così ha sondato, con un coraggio che difficilmente si riesce a raggiungere, il perché del suo soffrire. Ma non ha trovato altro che mistero.

Il mistero della sofferenza resta un segreto del quale solo Dio può comprendere il senso. Giobbe accetta Dio nel suo segreto, accetta il suo giudizio, accetta la vita nel dolore, in quanto accoglie Dio; non trova e non può trovare nessuna ragione umana che gli chiarisca il motivo della sofferenza. Per questo egli è grande nella fede: accoglie una giustificazione che è infinitamente al di là delle nostre capacità di intendere.

Se si guarda alla storia del pensiero, si vedrà in modo inequivocabile che, dal punto di vista umano, non è dato di raggiungere nessuna comprensione del male che sia più grande di quella, apparentemente così ingenua, che è espressa dal profondo e tuttavia

giusto lamento di Giobbe. Pur nella infinita varietà dei toni e delle sfumature, i discorsi umani sul dolore possono gravitare attorno a non più di tre ordini di risposte, che risultano, per altro, del tutto insufficienti.

La prima posizione da considerare è quella del pessimismo esistenziale radicale. Essa è stata espressa con un rigore del tutto particolare dal Buddha nell'ambito del pensiero orientale, ed è stata ripresa dallo Schopenhauer nel contesto della filosofia moderna. Dicono le antiche storie che il principe Sakjamuni Gautama, colui che sarebbe diventato il Buddha, ossia l'Illuminato, veniva allevato e curato in un palazzo stupendo, circondato di persone che avevano come unico scopo di tutte le loro attenzioni, la serenità del giovane: nessuna ombra di tristezza doveva offuscare il cuore del principe. Avvenne però, dicono ancora le storie, che, per volere degli dei, il giovane vide il volto della sofferenza nel suo triplice aspetto: la povertà, la malattia, la morte. Dalla sua oasi felice, egli vide un piccolo saggio del dolore che stritolava l'universo; e ciò fu, tuttavia, sufficiente a rendere il suo cuore per sempre alieno da ogni desiderio di gioia: non si ha il diritto di rallegrarsi in un mondo dove il dolore tritura il cuore dei fratelli e dove non c'è alcun rifugio sicuro contro l'assalto del male. Egli concluse che tutta questa nostra esistenza è dolore, perché tutto e tutti, prima o poi, lo sperimenteranno, e perché la nostra conoscenza ci rende partecipi di quello che, per caso, non ci ha ancora raggiunti.

La via di liberazione dal male non è allora quella di operare, per ritardare la morte, facilitare la nascita, rendere meno disagiato il vivere e simili cose, poiché queste soluzioni potrebbero essere solamente dei palliativi, o addirittura



tura essere nocive, in quanto distráenti dall'obiettivo che deve essere perseguito. L'autentica, definitiva liberazione dal dolore è data infatti solo dal totale, radicale distacco da tutto ciò che, nella vita è amabile; ed anzi bisognerà cercare addirittura il distacco dall'attaccamento istintivo al vivere, alla volontà di vivere (Karma). La vita è dolore; la non vita è finalmente cessazione del dolore.

Ma allora, ci si domanda, Buddha raccomanda il suicidio come rimedio al male della esistenza? o meglio, come rimedio all'esistere, che, in quanto tale, è male? No certo, perché il suicidio non distrugge l'anima né la sua volontà di vivere e di incarnarsi. Bisogna togliere la volontà di vivere dell'anima stessa, spegnere la sua sete di esistenza individuale, non toglierle lo strumento corporeo. Il mondo intero, nel quale viviamo questa nostra esistenza, deve scomparire insieme con il nostro attaccamento a queste forme. Quel che seguirà non è una vittoria sul male, sul

dolore, non è una conversione del dolore in gioia, né, in alcun modo, il raggiungimento di una spiegazione dell'eserci del male nell'ambito dell'economia dell'essere nella sua assolutezza, ma solo la distruzione di una dimensione della esistenza, al di là della quale c'è il ricongiungersi allo Spirito assoluto, Brahman, così, come una goccia d'acqua, ricongiungendosi al mare infinito, si dissolve e trova pace al di là della sua individualità.

La posizione del pessimismo esistenziale radicale, che, in diverse formulazioni e con sfumature sempre nuove, è emersa anche nell'ambito del pensiero occidentale (si pensi, ad es. ad Anassimandro, a Parmenide, a Platone o agli Stoici) è stata nuovamente accolta nell'ambito della filosofia moderna dallo Schopenhauer, il quale, nel linguaggio adeguato alla nostra mentalità, lo ha trasmesso in alcune forme dell'esistenzialismo contemporaneo, non senza che in ciò si verificasse un'attenuazione grave, o, talora, totale, delle prospettive mistiche, caratteristiche del pensiero buddhistico.

La seconda posizione, in ordine al problema del male, è quella del «migliorismo» razionalistico. Essa compare, per la prima volta e in modo non ancora definitivo, in Aristotele. Dopo la fase dualistica della sua attività di filosofo, quando, sotto l'influenza platonica, considerava ancora l'esistenza come un male radicale, cercando una prospettiva unitaria nella sua visione dell'essere, egli definì il male come insufficienza ontologica delle cose, che, nella loro individuale entità, non sono in se stesse la pienezza ontologica. Solo l'Essere perfetto, l'Atto puro, Dio, è al di sopra del male; tutte le altre cose sono ordinate all'Essere e quindi alla beatitudine; ma l'insufficienza che è loro propria è di ostacolo alla fruizione della perfetta pace. Il destino dell'uomo non è quello di subire passivamente il dolore che deriva da questo impatto con la realtà del mondo, ma di procedere verso un'ordinata e sapiente utilizzazione delle cose, al fine di realizzare la saggezza che consente una vita sicura e felice. Lo scandalo del male può venir superato non solo attraverso l'esercizio della saggezza, che ci pone in un rapporto razionale con le cose del mondo e ci consente di raggiungere una ragionevole felicità, ma anche attraverso la contemplazione delle Realtà eterne e perfette. L'uomo infatti, in questa visione, può dimenticare le cala-



mità che affliggono il mondo e può dimenticare addirittura le proprie sventure, perché, volgendosi alla suprema perfezione dell'essere in quanto essere, si lascia in esso trascinare, rendendo con ciò attuale, cioè realizzando, la sua più alta qualità: la mente.

Nel mondo moderno, questa soluzione aristotelica del problema del male è stata ripresa e approfondita dal pensiero illuministico. In effetti, anche per gli illuministi il male è relativo alle cose che sono incompiute o che hanno subito una violenza che le ha sciupate, allontanandole dalla loro razionalità intrinseca; diverso è però l'atteggiamento nei confronti dell'azione che l'uomo deve intraprendere contro il male. Mentre per Aristotele il lavoro non è un momento di redenzione del mondo, ma è solo fatica (*ponos* = pena), per l'illuminismo l'agire dell'uomo è del tutto positivo, ed è volto a perfezionare il mondo, affinché tutto venga reso conforme alla ragione. La sofferenza, dovuta alla attuale, perdurante irrazionalità delle cose del mondo, può essere tollerata nella prospettiva del nuovo mondo, che ad opera del rischiaramento prodotto dalla lucida inteliezione

filosofica e scientifica, viene progressivamente maturando.

La terza prospettiva filosofica, in ordine al problema del male, è quella che lo considera come un momento *necessario* di antitesi, di negazione del bene in seno alla totalità. Solo in rapporto al male, infatti, così si dice, il bene può esistere ed essere riconosciuto come tale. È questa la concezione che ha lontanissime origini nella storia del pensiero: le prime tracce si trovano nel taoismo (Cina) e nella religione di Zarathustra (Persia). Nei tempi a noi molto vicini, questa concezione è stata sostenuta e diffusa soprattutto ad opera di Hegel, il quale considera il bene ed il male come due realtà che si rapportano sempre l'uno all'altro, dialetticamente ed inscindibilmente. Bene assoluto e male assoluto sono impensabili ed inesistenti; bene e male, sempre, perennemente, si intrecciano e reciprocamente si compenetrano, essendo l'uno all'altro co-essenziale. In questo illimitato gioco dialettico, si consuma il destino dell'Assoluto, che è quello della perfetta autocoscienza. Le sofferenze degli uomini, così come le loro gioie,



sono, nella storia, non altro che mezzi, tappe, attraverso le quali, l'Assoluto raggiunge sempre di nuovo la sua perfetta autocoscienza. In questo senso, Hegel afferma addirittura che Dio Padre generò due figli: il primo fu ribelle; il secondo obbediente fino alla morte: mette, cioè, sullo stesso piano Lucifero e Gesù Cristo!

In conseguenza dell'insegnamento hegeliano, l'idea del male come ostacolo, che consente alle forze positive di scontrarsi e di realizzarsi, è trapassato nel marxismo, e, attraverso la larghissima diffusione di questo insegnamento, ha guadagnato la coscienza di milioni e milioni di uomini. Le espressioni «male radicale» e «bene in sé» vengono recepite nel nostro tempo come semplici parole, prive di qualsiasi significato. Il male, così si dice, è sempre e soltanto un male storico, e il bene, altrettanto, è sempre e soltanto un bene storico. La loro opposizione, la loro irriducibilità ha un significato sempre e soltanto storico. Dal punto di vista qualitativo, essi sono infatti co-essenziali. Se si chiede che venga indicato il senso della sofferenza dei miliardi di uomini che sono comparsi sulla terra

per il breve spazio dell'umana esistenza, se si chiede il senso del loro lamento, al di là delle motivazioni storiche che le spiegano nelle loro cause prossime, nulla, assolutamente nulla, risponde il marxismo, che respinge la questione stessa come se fosse astratta.

Quale dunque delle tre posizioni risulta essere la più accettabile? A ben guardare, nessuna delle tre offre una risposta alla domanda sul perché del male. Il buddhismo e le scuole che più o meno gravitano nell'orbita del pessimismo esistenziale radicale, se pure insegnano una via di liberazione dal dolore mediante il superamento dell'attaccamento all'esistenza, non dicono perché vi sia l'esistenza che del dolore è la radice. Gli Illuministi, antichi e moderni, intendono insegnare come si supera il male, ma non dicono perché nella sfera dell'essere si è prodotta questa aberrazione, nella quale tutti siamo angosciati, che si chiama male, irrazionalità, deviazione, morte. Infine le concezioni dialettiche, che pongono il male come principio co-essenziale al bene e pongono omogeneità qualitativa tra i

due poli, non spiegano affatto il perché di questo nostro esistere nella morsa della sofferenza.

Si può allora, alla fine, considerare un'ultima possibilità: questa volta però si tratta non più di cercare il perché della sofferenza sul piano della razionalità. Si può interpretare l'esistenza del male come il frutto di una ribellione, che, in seno alle cose create, ha prodotto uno sconvolgimento catastrofico. È quanto si dice nella Bibbia e nel Vangelo; è quanto affermano tutti i teologi e, con essi, tutti i filosofi cristiani. Il male non è nulla di positivo e nulla di *necessario*. Piuttosto esso deriva dall'assurdo tentativo di una realtà creata, di considerare se stessa come assoluta, centro assoluto di valore nell'oblio volontario di Dio che, solo, è principio fontale d'ogni verità. È legittimo desiderare che il male venga battuto ed è legittimo lamentare la presenza del male, proprio perché il male non è e non è stato mai necessario; e perché il male non viene da Dio, in quanto creatore della libertà: la libertà è stata creata per la realizzazione della più alta espressione dell'amore di Dio: la personalità.

Non si può «comprendere» il male, perché non c'è e non può esserci nessuna ragione che spieghi l'esserci della ribellione. Si può soltanto prendere atto di quanto la Rivelazione ci dice ed osservare che essa è l'unica parola che, in ordine al nostro problema, abbia senso.

Ma, si dirà, perché non sono periti nella sofferenza coloro che si sono ribellati e basta? Perché Giobbe, giusto, ha sofferto? Perché hanno sofferto tanti bambini? Perché tutta la natura è sconvolta e senza pace? È questo un mistero assolutamente insondabile per la ragione, e Dio non lo ha svelato nemmeno a Giobbe, che pure tutto aveva accettato nella fedeltà. Il discorso razionale deve tacere: tacere non significa ignorare il male; significa aspettare la risposta in un nuovo tempo, quando noi saremo divenuti nuovi e saremo in grado di capire. La fede ci dice che, con noi, Dio stesso soffre in Gesù. Noi possiamo accettare la sofferenza anche senza comprenderla, nel momento medesimo in cui scegliamo di accettare l'amore di Dio che soffre. Quando comprenderemo, se saremo stati fedeli fino alla fine, saremo amati fino allo strugimento nello Spirito Santo, per aver creduto contro tutti gli assalti del male, al di là dello scandalo della sofferenza.